

Il confronto-scontro a Bruxelles. I Paesi Ue ribadiscono i loro impegni per la missione Kfor

D'Alema: per il futuro si prospetta un periodo complesso, bisogna essere pronti a ogni evenienza

Rice: Pristina indipendente non mina la stabilità

Kosovo, la segretaria di Stato Usa punta all'accelerazione. Risponde così a Italia e Spagna che frenano. Mosca avverte: dichiarazione unilaterale sarebbe un precedente pericoloso

di Umberto De Giovannangeli

PER LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

è il momento di agire e di assumere le proprie responsabilità verso il Kosovo. «Prendere la decisione che dobbiamo prendere non nuoce di certo alla stabilità».

Parola di Condi Rice, segretaria di Stato Usa. Ma di

avviso opposto è il suo omologo russo Sergey Lavrov. Se la comunità internazionale accettasse l'indipendenza unilaterale del Kosovo, «si avventurerebbe su un cammino molto scivoloso, dalle conseguenze poco prevedibili per la stabilità dell'Europa», avverte il ministro degli Esteri russo. La reazione di Mosca ad una dichiarazione unilaterale, aggiunge Lavrov, «sarà basata sul diritto internazionale» perché l'indipendenza del Kosovo rappresenterebbe «un precedente» pericoloso.

Il «duello» Rice-Lavrov avviene a Bruxelles, a latere della riunione dei ministri degli Esteri della Nato. In risposta al capo della diplomazia russa, Rice afferma di «sperare che ci possa essere un approccio costruttivo all'Onu, che includa la Russia», ma che la realtà del fallimento del lavoro negoziale della Troika non può essere ignorata. «La Troika ha lavorato molto e ha fatto certi progressi, ma penso che questo cammino sia ormai alla fine e ciò significa - dice Rice - che dobbiamo muovere verso la fase successiva: quella del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo. Una decisione che va presa in tempi rapidi, ribadisce la segretaria di Stato americana. Perché «non andremo da nessuna parte ignorando la realtà e rinviando le decisioni difficili».

Per il futuro del Kosovo si prospetta un «periodo complesso» e per questo «bisogna essere pronti a ogni evenienza», avverte Massimo D'Alema al termine del Consiglio Nato. In caso di emergenza, osserva il ministro degli Esteri riferendosi all'impegno di altre truppe italiane nell'ambito della Kfor, ci potrebbe essere l'intervento anche di riserve attualmente sul campo. «La discussione (al Consiglio Atlantico) ha toccato un punto essenziale - rileva il titolare della Farnesina - e cioè la conferma dell'impegno della Nato, essenziale per garantire la stabilità e una fase delicata che si apre dopo il negoziato condotto dalla Troika...».

«Ciò che massimamente ci preoccupa ora - sottolinea D'Alema - è governare attraverso il dialogo il processo» che si è avviato in Kosovo. Per questo serve che l'Unione europea sia unita nell'esercitare le sue funzioni. Quanto alla proclamazione dell'indipendenza del Kosovo e del suo eventuale riconoscimento

internazionale - già annunciato da Francia e Inghilterra - D'Alema osserva che esso, a sua parere, non rappresenterebbe uno «strappo» al diritto internazionale. Il ministro ricorda che l'Italia è sempre stata favorevole al «piano Ahtisaari» che prevede per il Kosovo una «particolare» forma di indipendenza caratterizzata

da «obblighi molto rigorosi» e sotto un controllo internazionale garantito da una massiccia presenza militare e civile. In ogni caso in Italia, puntualizza D'Alema, «prima di decidere sentiremo il Parlamento». Ma il primo passo da compiere ora, ha ripetuto più volte il ministro, è «decidere l'invio della mis-

sione europea che si dovrà assumere le sue responsabilità» per amministrare la regione. La missione, che dovrebbe essere composta da circa 1.800 persone, «deve essere deliberata subito a prescindere dal riconoscimento dell'eventuale indipendenza. Le due questioni vanno tenute assolutamente separate». La base

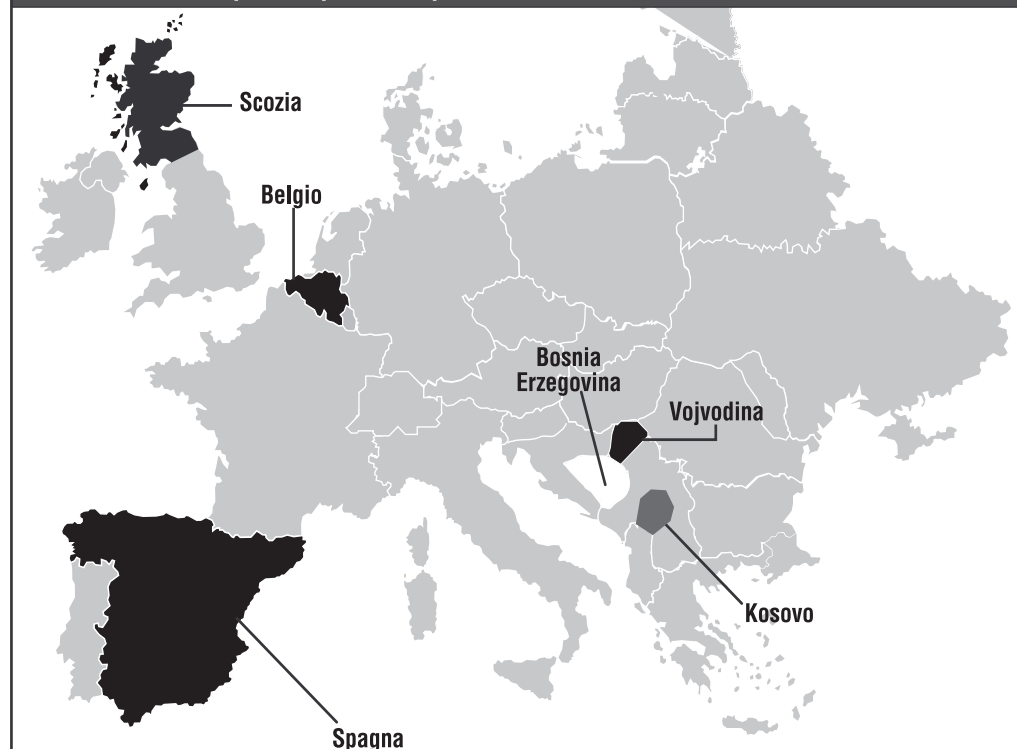
giuridica per l'invio della missione Ue sarebbe costituita dalla risoluzione Onu 1244 del 1999 e su questo, ha riferito il ministro, anche Inghilterra, Francia e Germania sono d'accordo. In dicembre poi la questione sarà portata anche al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, di cui l'Italia ha la presidenza di turno.



La riunione della Nato a Bruxelles sul Kosovo Foto di Yves Logghe/Ap

Dalle Fiandre alla Catalogna, tutti i «Kosovo» d'Europa

L'Europa tra spinte indipendentiste e autonomie radicalizzate



KOSOVO la maggioranza albanese intende proclamare l'indipendenza dalla Serbia
BOSNIA: la minoranza serba spinge per il ritorno nella «Patria Serba»
ERZEGOVINA: la minoranza croata guarda ad una sua unificazione con la Croazia.
VOJVODINA: suggestioni separatiste stanno attecchendo tra la comunità ungherese.
BELGIO: la maggioranza fiamminga chiede la separazione delle Fiandre
SCOZIA: il Partito nazionalista al governo intende sottoporre a referendum entro il 2010 la proposta di indipendenza.
SPAGNA: sempre più forti le spinte autonomiste in Catalogna e Paesi Baschi.

di Umberto De Giovannangeli

L'indipendenza annunciata e quelle ambite. In un mondo sempre più globalizzato, la vecchia Europa si trova a dover fare i conti con spinte indipendentiste e autonomistiche sempre più marcate. Kosovo. E non solo. Perché la voglia di «Nazioni senza Stato» investe anche altre comunità e Paesi: la Spagna, la Scozia, ora anche il Belgio. Per non parlare di contenziosi storici che investono la Corsica e l'Irlanda del Nord. Non solo Balcani. Scozzesi e inglesi; fiamminghi e valloni; catalani, baschi e spagnoli: ben più di separati in casa. «Nazioni senza Stato»: un concetto, spesso una bandiera identitaria agitata dal separatismo catalano, come da quello basco, ma anche dall'irredentismo scozzese e da quello fiammingo, per poi invertirsi anche nelle suggestioni «padane» accarezzate dalla componente «ultra» leghista.

L'indipendenza della provincia serba, con la popolazione a maggioranza albanese, ultimo episodio dello smantellamento della ex Jugoslavia, crea un precedente e consacra il riconoscimento del concetto di «Nazione senza Stato». Belgrado continua ad agitare presso i Paesi dell'Unione Europea che sostengono le «velletà indipendentiste», lo spettro di un «effetto domino». Un effetto disgregante è stato paventato anche dal premier slovacco Robert Fico per il quale è «inimmaginabile che la Slovenia possa riconoscere l'indipendenza del Kosovo se gli albanesi kosovari la proclameranno unilateralmen-

te: anche Ungheria, Grecia, Slovacchia, Cipro e Romania condividono la preoccupazione che la separazione del Kosovo potrebbe incoraggiare le tendenze separatistiche in tutta Europa. Se la comunità internazionale accettasse l'indipendenza unilaterale del Kosovo, «si avventurerebbe su un cammino molto scivoloso, dalle conseguenze poco prevedibili per la stabilità dell'Europa», avverte il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov. La reazione della Russia ad una dichiarazione unilaterale «sarà basata sul diritto internazionale» perché l'indipendenza del Kosovo rappresenterebbe «un precedente» pericoloso. Un precedente che potrebbe avere immediate propagazioni nella vicina Bosnia-Erzegovina: in Bosnia, la minoranza serba non nasconde la volontà di «riunificarsi» con la Serbia, e così la minoranza croata di Erzegovina con la Croazia. Un processo di frantumazione-ridefinizione di entità statuali che Belgrado adombra ventilando la possibilità di annettersi la Repubblica Sipska, con la quale sono stati recentemente rafforzati i rapporti economico-politici. E il processo di separazione potrebbe attecchire anche tra gli ungheresi della Vojvodina.

Al di là degli «spettri» agitati strumentalmente dalle parti interessate, «c'è un rischio reale di un abbattimento del «quasi-dogma» dell'intangibilità delle frontiere che è prevalso dopo la Seconda guerra mondiale», osserva in proposito Jean-Yves Camus, ricercatore asso-

ciato all'Istitut des relations internationales et stratégiques (IRIS) di Parigi. «Quelli che si stanno manifestando - spiega l'esperto francese di identità regionali e di separatismi in Europa - sono movimenti che cercano di ridisegnare la carta (geopolitica) dell'Europa, fondata sui criteri etnici, linguistici e culturali».

La tentazione è forte in Catalogna, identificata come «nazione» nel preambolo del suo nuovo statuto di autonomia allargata, e lo stesso discorso vale per i Paesi Baschi che, sullo sfondo di una lotta armata, in apparenza declinante dell'Eta, vede il leader nazionalista Juan José Ibarretxe, lehendakari (governatore) dei Paesi Baschi, impegnato in un braccio di ferro politico con Madrid perché i baschi vengano consultati sul loro avvenire di «Nazione senza Stato». Lo scorso 28 settembre, Ibarretxe ha annunciato un piano in quattro fasi per «ottenere l'autodeterminazione del popolo basco» che prevede un referendum nell'ottobre 2008 e un altro nel 2010 che potrebbero portare la regione all'indipendenza.

In Scozia, il leader dello Scottish national party, Alex Salmond, divenuto primo ministro della Scozia a capo di un governo monocolore minoritario sostenuto dall'appoggio esterno dei Verdi, ha pubblicato un libro bianco sull'indipendenza scozzese che conferma il programma del suo partito di tenere un referendum di autodeterminazione nel 2010, ma lo considera più probabile dopo le elezioni del 2011.

In Belgio, privo di governo dal giugno scorso, si manifesta con sempre maggiore radicalità la tensione tra la maggioranza fiamminga (60% della popolazione) e la minoranza dei valloni (40% della popolazione), con i nazionalisti fiamminghi che evocano la divisione. L'obiettivo dichiarato dalla componente più ultranzista è quello di realizzare una «Nazione senza Stato»: le Fiandre. Per far capire i propri sentimenti, 17 parlamentari del partito indipendentista fiammingo Vlaams Belang, hanno presenziato ad una manifestazione separatista indetta dal gruppo Voorpost nella quale è stata bruciata la bandiera nazionale belga al grido: «Crepi il Belgio». Non arriva a questi estremi Yves Leterme, leader democratico fiammingo: lui preferisce dichiarare che i belgi hanno in comune solo «il re, la nazionale di calcio e la birra» e che l'inno nazionale sarebbe in verità niente meno che la Marsigliese.

GIAPPONE

Non si ferma il boia: tre giustiziati Uno dei condannati aveva 75 anni

TOKYO Tre persone sono state impiccate all'alba di ieri, portando a nove il numero dei giustiziati dall'inizio dell'anno, e per la prima volta, rompendo la cortina di rigido riserbo che circondava le esecuzioni capitali, sono stati resi noti i nomi dei condannati e i loro crimini. Si delinea così la nuova strategia del Giappone di fronte alla forte spinta internazionale in favore di una moratoria sulla pena di morte: da una parte si va avanti con le esecuzioni - più del doppio rispetto a quelle dell'anno scorso, un record negli ultimi 31 anni - dall'altra si fa leva su una maggiore trasparenza per far aumentare il consenso popolare nei confronti della pena capita-

le. I tre erano stati condannati per omicidi plurimi. Seiha Fujima, 47 anni, e Hiroki Fukawa, 42 anni, sono stati impiccati a Tokyo, mentre Noboru Ikemoto, 75 anni, è stato messo a morte a Osaka. Fujima nel 1982 aveva ucciso una ragazza di 16 anni che lo aveva respinto, una sorella di 13 anni, la madre ed un testimone. Il secondo aveva ucciso due donne in una rapina compiuta nel 1999, mentre Ikemoto nel 1985 aveva ucciso tre vicini di casa. Amnesty International ha riconosciuto lo «sforzo di trasparenza» compiuto dal governo, pur protestando vigorosamente per le esecuzioni compiute quest'anno dal Giappone.

PENA DI MORTE

Si alla giornata Ue contro la forca dopo che Varsavia ha tolto il veto

BRUXELLES Anche l'Europa potrà dedicare la sua giornata annuale alla mobilitazione e alla lotta contro la pena di morte: sarà il 10 ottobre, come hanno potuto decidere ieri i 27 ministri della Giustizia riuniti a Bruxelles, non appena giunta la notizia della mutata posizione della Polonia, che si ostinava a bloccare, da sola, l'iniziativa. «È un fatto molto importante - ha commentato il ministro della Giustizia, Clemente Mastella - anche per l'Italia che ha determinato questa decisione con le sue iniziative qui e all'assemblea generale dell'Onu». «Quello che non è stato possibile lo scorso settembre - ha detto il

ministro portoghese Alberto Costa, presidente di turno del Consiglio dei ministri Ue - è stato fatto oggi. Abbiamo inviato un messaggio chiaro al mondo: l'Europa è contro la pena di morte senza voci discordanti». A sbloccare la situazione è arrivata la notizia che il nuovo governo di Varsavia, guidato da Tusk, ha tolto il veto alla creazione della simbolica giornata europea, posto invece dal suo predecessore. Il governo Kaczynski si era opposto a una giornata celebrativa giudicata «inutile», a meno che non fosse stata inserita in una «giornata di difesa della vita» che avesse previsto al tempo stesso la promozione del divieto di eutanasia e aborto

BOMBA A PARIGI

Sospettato un architetto che aveva già molestato un'avvocata dello studio

PARIGI La polizia francese ha arrestato un uomo sospettato di avere un ruolo nel pacco bomba che ieri ha causato un morto e cinque feriti in uno studio legale nel centro di Parigi. Una fonte vicina all'inchiesta ha svelato che il sospetto era stato denunciato per molestie nel 2005 da una legale donna che lavorava nell'ufficio colpito dalla deflagrazione. L'uomo, un architetto di cui non è stata rivelata l'identità, ha 45 anni e due anni fa molestato l'avvocato Catherine Gouet-Jenselme, di 60 anni, che lavora nello studio legale dove era stato consegnato il

pacco bomba. Gli inquirenti lo stanno interrogando e hanno fatto trapelare che le indagini si stanno concentrando più sull'ipotesi di una vendetta personale che sulla pista politica. Continuano intanto le ricerche della donna che giovedì ha materialmente consegnato il pacco al quarto piano al numero 52 di Boulevard Malesherbes, nell'elegante ottavo arrondissement. Vittima dell'attacco è una segretaria 60 dello studio, situata nello stesso palazzo che ospita gli uffici della Fondazione per la memoria della shoah. Tra i feriti, il più grave è un avvocato 58enne.